

I rischi della lettura

di Alfonso Berardinelli

L'atto della lettura è a rischio. Leggere, voler leggere e saper leggere, sono sempre meno comportamenti garantiti. Leggere libri non è naturale e necessario come camminare, mangiare, parlare o esercitare i cinque sensi. Non è un'attività primaria, né fisiologicamente né socialmente. Viene dopo, implica una razionale e volontaria cura di sé. Leggere letteratura, filosofia e scienza, se non lo si fa per professione, è un lusso, una passione virtuosa o leggermente perversa, un vizio che la società non censura. È sia un piacere che un proposito di automiglioramento. Richiede un certo grado e capacità di introversione concentrata. È un modo per uscire da sé e dall'ambiente circostante, ma anche un modo per frequentare più consapevolmente se stessi, il proprio ordine e disordine mentale.

La lettura è tutto questo e chissà quante altre cose. È però soltanto uno dei modi in cui ci astraiano, ci concentriamo, riflettiamo su quello che ci succede, acquisiamo conoscenze, ci procuriamo sollievo e distacco. Eppure l'atto della lettura ha goduto in se stesso di grande prestigio, di un'aura speciale nel corso dei secoli e ormai da millenni, da quando la scrittura esiste. A lungo e ripetutamente, per ragioni diverse, che potevano essere economiche, religiose, intellettuali e politiche, estetiche e morali, la lettura di certi testi ha avuto qualcosa del rituale. I testi di riuso, come i libri sacri, le raccolte di leggi e le opere letterarie, per essere riusati sono stati conservati e tramandati scrupolosamente. La società occidentale moderna ha trasformato e reinventato, in una certa misura, le ragioni e le modalità del leggere. Ma recentemente, negli ultimi decenni, l'atto di leggere, il suo valore riconosciuto, la sua qualità, le sue stesse condizioni ambientali e tecniche sembrano minacciate. Ne parlò Italo Calvino in tono semiserio ma sinceramente allarmato nell'incipit dell'ultimo dei suoi romanzi:

Stai per cominciare a leggere il nuovo romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino. Rilassati. Raccogliati. Allontana da te ogni altro pensiero. Lascia che

* Il testo è stato pubblicato in A. Berardinelli, *Leggere è rischio*, nottetempo, Roma 2012 e, parzialmente, sul "Sole 24 Ore" il 17 novembre 2011.

il mondo che ti circonda sfumi nell'indistinto. La porta è meglio chiuderla; di là c'è sempre la televisione accesa. Dillo subito, agli altri: "No, non voglio vedere la televisione!" Alza la voce, se non ti sentono: "Sto leggendo! Non voglio essere disturbato!" Forse non ti hanno sentito, con tutto quel chiasso; dillo più forte, grida.

Si tratta dei rischi che corre la lettura. Ci sono poi i rischi che corre chi legge, soprattutto chi legge letteratura, filosofia e storia, in particolare quelle scritte in Europa e in America negli ultimi due secoli. Da quando esiste qualcosa che chiamiamo modernità – cioè la cultura dell'indipendenza individuale, del pensiero critico, della libertà di coscienza, dell'uguaglianza e della giustizia sociale, dell'organizzazione e della produttività, nonché del loro rifiuto politico e utopico – da allora leggere fa correre dei rischi. È un atto socialmente, culturalmente ambiguo: permette e incrementa la socializzazione degli individui, ma d'altra parte mette a rischio la volontà individuale di entrare nella rete dei vincoli sociali rinunciando a una quota della propria autonomia e singolarità.

Società e individuo, autonomia personale e benessere pubblico sono due finalità non sempre conciliabili, a volte antagoniste, fra cui oscilla la nostra cultura. Non possiamo fare a meno di dare il nostro assenso al bisogno di uguaglianza e al bisogno di singolarità. Ma questo duplice assenso crea un conflitto di desideri e di doveri, quando viviamo la nostra quotidianità personale e quando riflettiamo politicamente e scegliamo dei governi.

È rischiosa tuttavia anche la lettura dei classici premoderni, quelli che precedono, per intenderci, Montaigne, Cervantes, Shakespeare, i quali hanno reinventato generi letterari fondamentali come la prosa di pensiero, l'epica, il teatro. I problemi e i valori che caratterizzano la modernità occidentale, cioè libertà, creatività, rivolta e angoscia, si manifestano con chiarezza soprattutto con l'inizio del Seicento e cresceranno fino a travolgere distruttivamente la tradizione precedente, greco-latina e medievale. Un lettore attento e libero commentatore di classici antichi come Montaigne si dichiara, con una sincerità forse enfaticizzata, uomo senza memoria. Cervantes celebra e mostra impossibile l'eroismo antico, ormai nemico della realtà, del senso comune e follemente libresco. Shakespeare attenua e riformula la distinzione fra comico e tragico, alto e basso, re e buffoni, principi e becchini, eroismo e stanchezza malinconica.

Non per questo si è smesso di leggere i classici antichi: solo che la letteratura moderna non li imita più come era avvenuto fra gli umanisti e i sapienti neoantichi fra Quattro e Cinquecento. Nel postmoderno New Age (una variante della postmodernità) il neoantico è tornato per suggerimento di Nietzsche, in quanto polemicamente "inattuale". Quindi anche leggere gli antichi può ridiventare rischioso, almeno quando non è soltanto erudizione e archeologia. Se è vero che per leggere, capire e interessarsi a un autore c'è bisogno di *Einfühlung*, di immedesimazione, anche se si tratta di Parmenide o Virgilio, è altrettanto vero che sentirsi contemporanei dei sapienti presocra-

tici o di un classico latino può indurre una certa dose di follia anacronistica: almeno in Occidente, la cui storia ci ha spinto a elaborare e idolatrare appunto un'idea di storia come progresso e rivoluzione, superamento incessante di condizioni precedenti e interruzione periodica di continuità. Non siamo in India, dove molti aspetti della tradizione si sono perpetuati così a lungo da aver inibito o reso poco interessante perfino la datazione precisa di certe opere classiche. Noi siamo animati, ossessionati, intossicati dall'idea di storia e dalla volontà di superare, demolire, scavalcare, dichiarare obsoleto il passato. Leggere ciò che quel passato ci dice è perciò diventato pane esclusivo per storici e filologi: viene studiato per essere tenuto a distanza, non per essere letto con immedesimazione. Alcuni neometafisici novecenteschi e attuali, restaurando continuità interrotte dalla nostra storia sociale, rischiano di mettersi in maschera, di recitare in costumi antichi antiche verità, attualizzando categorie ascetiche e mistiche di cui, nel presente, si riesce ad avere appena un'idea, in mancanza di pratiche e di esperienze adeguate. Il primo rischio per il lettore, il più originario e fra i più gravi, è quello di diventare, di voler diventare, scrittore; oppure, anche peggio, critico. Mi limito a ricordare una notevole ovvietà: i libri sono contagiosi, ma per subire il contagio bisogna leggerli con passione e, diciamo pure, con una ricettiva ingenuità. Senza essere Don Chisciotte o Emma Bovary, travciati dall'eroismo cavalleresco o dall'amore romantico, ogni lettore appassionato (non solo di romanzi) fa entrare le sue letture predilette nella costruzione della propria identità. La lettura permette di stabilire delle vie di comunicazione fra l'io profondo, con il suo caos, e l'io sociale, che deve fronteggiare le regole del mondo. Tra le letture più rischiose ci sono quelle il cui contagio suggerisce, impone di cambiare vita, di fuggire dal mondo o di trasformare radicalmente la società. Chi è stato, o chi è, cristiano o marxista sa bene di che parlo: il Nuovo Testamento e le opere di Marx ed Engels non perdonano chi resta quello che era dopo averle lette. Non sono solo libri, sono tribunali che giudicano ognuno e tutti stabilendo leggi e mete metafisiche, storiche, morali, utopiche. L'accostamento blasfemo, un po' ovvio e comunque ossimorico, fra gli evangelisti e Marx fa capire che si danno casi di analogia per contrasto fra letture di venti secoli fa e letture più recenti. L'attribuzione di valore che una comunità e una società compiono nella scelta di certi testi, nel modo di leggerli e di rispondere alla lettura, fa di alcune opere qualcosa di intoccabile, sottratto alla critica e alla discussione. Il fatto stesso di poter diventare "marxisti" in seguito alla lettura di Marx indica che l'autore e la sua opera diventano una fonte di certezze indiscutibili, se non di veri e propri dogmi imposti e difesi con il ricatto, le minacce, la coercizione. Nel caso di questo tipo di letture, il rischio è che l'assenso o il dissenso, l'accettazione o il rifiuto espongano il lettore a condanne e rappresaglie sia intellettuali che sociali e politiche. Tutto questo è avvenuto.

Senza arrivare ai casi limite, anche le nostre moderne culture secolarizzate, desacralizzate e dissacranti attribuiscono a una serie di libri un valore che, almeno per un periodo di tempo, li consacra. Discuterli, criticarli, rifiutarli,

diminuirne e circoscriverne il valore è sentito allora come una sfida alla *communis opinio*, alla razionalità, all'intelligenza, alla modernità, al progresso, alla correttezza morale o politica. Più o meno esplicitamente, ogni epoca ha un suo canone. A volte, più canoni o sottocanoni alternativi. Nel Novecento ci sono stati un canone Croce e un canone Contini, un canone Lukács, un canone Eliot, un canone Breton.

Sono almeno parzialmente canonici e canonizzanti tutti i critici più autorevoli, ognuno con il suo criterio di scelta: Leo Spitzer (deviazione dalla norma linguistica), Erich Auerbach (divisione o mescolanza degli stili nella rappresentazione della realtà), Viktor Šklovskij (modi dello straniamento), Michail Bachtin (polifonia e dialogismo), Walter Benjamin (allegoria e utopia) ecc.

Diventare scrittori o critici dopo aver letto uno o più autori vuol dire nel primo caso imitare, sfidare, riprendere, cercare di superare un modello o decidere di abbattere un idolo; nel secondo caso trasformarsi da lettore in superlettore, lettore al quadrato, lettore che scrive su ciò che ha letto, che intensifica l'atto di leggere elaborando metodi per leggere meglio e per ricavare il massimo profitto scientifico, morale, ideologico dalla lettura. Il critico, in quanto lettore speciale, iperlettore, lettore creativo, lettore-studioso o lettore-giudice, lettore-pedagogo o lettore-filosofo, può tendere a mettersi al servizio del testo (il filologo in senso stretto e in senso lato), mettere il testo al servizio della propria autobiografia più o meno esplicita (il libero commentatore e interprete che attualizza, "presentifica" il testo per illuminare la propria situazione), o mettere i testi al servizio di una qualche teoria e scienza della letteratura. In altri termini, si tratta di modalità di lettura che nell'ultimo mezzo secolo si sono alternate entrando in conflitto e in polemica.

Il progetto strutturalistico e semiologico, integrando metodi di analisi testuale e teoria generale della letteratura, ha prodotto soprattutto un rischio: quello di evitare alla lettura i suoi rischi, mettendo il lettore al riparo, al di là o al di qua delle sue reazioni soggettive. I libri, gli autori, le opere erano considerati solo in quanto oggetti testuali da analizzare. Le varianti empiriche, circostanziali, soggettive dell'atto di leggere venivano rimosse. Leggere era considerato un atto culturalmente degno e corretto solo se le procedure di analisi erano stabilite a priori come deontologicamente degne e scientificamente corrette. Il professionista della lettura si presentava come il superamento, la trascendenza del lettore empirico. L'atto di leggere veniva bonificato, disinfettato dai germi dell'occasionalità e dalle interferenze della soggettività non professionistica del lettore. La scienza (una scientificità per lo più malintesa, derivata dal modello delle scienze esatte) metteva al bando psicologia, etica, politica e riflessione filosofica. Il modello strutturalistico-semiologico diffuse in tono trionfalistico e progressivo il messaggio secondo cui la grande tradizione della critica moderna – impura, moralistica, impressionistica, ideologica e prescientifica – era ormai superata. Sembrò una definitiva interruzione di continuità con il passato recente. Si usava la *Poetica* di Aristotele e la trat-

tatistica retorica come antidoto contro i classici della critica dal Settecento a metà Novecento. Metodi di analisi e teoria della letteratura sembravano rendere inutilizzabile una vicenda culturale che andava da Schiller, Coleridge e Baudelaire fino a Eliot, Leavis, Wilson, Adorno, da De Sanctis a Gramsci e Debenedetti, nella quale la letteratura era stata letta in rapporto alla società e ai valori che orientavano la critica sociale.

Nonostante il momentaneo trionfalismo, questa parentesi non durò molto. Il modello analitico-teorico e neoretorico venne messo in crisi da quello ermeneutico e dalla comparsa di una teoria della ricezione. Anche l'ermeneutica, come la retorica, non è una specialità moderna, ha le sue radici in Platone, Aristotele e poi soprattutto nell'interpretazione medievale dei diversi livelli di senso delle sacre scritture. Nel Novecento l'idea di ermeneutica, da Dilthey e Heidegger a Gadamer e Ricoeur, si chiarisce come rapporto dialogico con quell'"interlocutore muto" che è il testo, a partire da un lettore e interprete la cui esistenza o *Dasein* stabilisce le condizioni a priori dell'interrogazione e comprensione del testo. Il testo non è più, perciò, un dato, è un rapporto fra i poli di un processo che ha sull'altro versante il lettore. Per un teorico della ricezione come Wolfgang Iser (*L'atto della lettura*) ciò che più importa è il modo in cui si realizza la comprensione da parte del lettore, dato che il testo sprigiona significato solo nella pratica della lettura, che naturalmente non è sempre uguale a se stessa.

Le novità introdotte dall'ermeneutica e dalla teoria della ricezione sembrano delle ovvietà: ma spesso così vanno le cose quando si teorizza. Che cos'è l'ermeneutica se non la versione filosofica di quanto la critica letteraria ha sempre fatto da quando esiste? E che cos'è la critica letteraria se non critica orientata nel presente e dalle esigenze del presente, cioè critica coinvolta, globalmente responsabile e, secondo la nostra terminologia un po' bellica, "militante"? È in questo senso che la critica va distinta dallo studio letterario di tipo accademico e va connessa con la critica della cultura, e in ultima istanza con la critica della società.

Su quest'ultimo punto può soccorrere T. S. Eliot con il suo pratico buon senso, quando si chiede quali sono "le frontiere della critica": quando, cioè, la critica letteraria smette di essere letteraria (usando la letteratura per capire altre cose) e quando, all'altro estremo, smette di essere critica (cioè giudicante). Mentre nell'ermeneutica con la nozione e il termine di *Dasein* si indica il presupposto della situazione e della prassi interpretativa, nella critica letteraria si procede invece compromettendo ogni presupposto circostanziale con i contenuti specifici che intervengono nell'esperienza di lettura. I rischi della lettura vengono da un processo interpretativo in atto, non vengono tematizzati filosoficamente, ma dispiegati nella dialettica discorsiva, saggistica di un racconto critico. La critica non si limita al testo con le sue strutture, né al lettore con le sue reazioni, né alle intenzioni dell'autore. Sarebbe molto difficile, fra i classici della critica moderna, trovarne uno che si fermi al testo, o alle proprie reazioni di lettore, o alle sole intenzioni dell'autore. La critica

letteraria è un'estetica in atto, non in teoria, la sola estetica empirica e pluralistica e forse la sola che conti. I tentativi di definire la letteratura in generale, cercando formule valide per l'intero corso della storia e per tutti i generi, non hanno dato risultati durevoli: anche quando, anzi soprattutto quando, certe teorie e definizioni hanno avuto successo, spingendo la critica all'uso di tautologie rassicuranti: la poesia è intuizione lirica, la poesia c'è quando domina la funzione poetica del linguaggio, l'essenza della letteratura è la letterarietà ecc. Questo formulario non incrementa ma impoverisce e paralizza l'esercizio della critica. E in certe categorie professionali di specialisti, fa della lettura un atto preordinato, preconcepito, metodologicamente corretto, praticabile e replicabile senza rischi.

Come sappiamo tutti e come hanno notato anche gli storici della lettura, il primo, uno dei primi lettori "senza metodo" è stato non a caso Montaigne, l'inventore del saggio moderno, informale o personale. Prima di lui, nel Rinascimento, i lettori colti leggevano compilando "quaderni di luoghi comuni" nei quali raccoglievano citazioni, osservazioni, passi letti. Si trattava di strumenti che sostituivano la mnemotecnica. Come hanno scritto Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Montaigne si rifiuta di copiare e compilare,

non annota i libri che legge per trarne estratti e citazioni [...] nella redazione degli *Essais* non utilizza repertori di luoghi comuni, ma compone liberamente, senza attingere a ricordi di lettura o senza interrompere la concatenazione dei pensieri con riferimenti libreschi.

Certo, Montaigne non era un critico letterario. Ma i suoi saggi mostrano un uomo che riflette su di sé e sul genere umano leggendo e avendo letto. Come lettore e non studioso di testi, rappresenta un momento ineliminabile dell'attività critica. Per essere un iperlettore, il critico deve anche restare semplice lettore, lettore senza difese, senza pinze, forbici e bisturi, lettore ricettivo che accetta i rischi della lettura, sospende l'incredulità e crede, almeno finché legge, a quello che legge. Il lettore di libri può tenere un diario di letture e può succedere che scriva come Henry Miller un'auto-biografia, *I libri nella mia vita*, che "tratta di libri in quanto esperienza vitale": e le sue conclusioni sono che "bisognerebbe leggere sempre di meno e non sempre di più" e che, "pur non avendo letto come uno studioso, sentii di aver letto almeno cento volte di più di quanto avrei dovuto leggere per il mio bene". L'essenziale per un tipo come Henry Miller era, sí, scrivere, ma soprattutto vivere. Credeva fermamente che gli illetterati "non sono certo i meno intelligenti tra noi". Ma intelligenti o, come dice Miller, "rivoluzionari – e cioè ispirati e ispiratori" devono essere i libri. Perché un rischio della lettura, il rischio in realtà più frequente, è leggere quel tipo di libri che sarebbe stato meglio non leggere, o che sarebbe stato meglio che non fossero stati pubblicati e scritti. Il libro in sé non è un valore. Lo è solo se

vale. E nel caso presente di sovrapproduzione libraria, i peggiori nemici dei libri che vale la pena di leggere sono i troppi libri che li sommergono e da cui cerchiamo di difenderci.

Uno dei critici piú interessati ai vari rischi della lettura è stato George Steiner. “Leggere bene”, ha scritto:

significa correre grossi rischi. Significa rendere vulnerabile la nostra identità, il nostro autocontrollo (...) chi ha letto la *Metamorfosi* di Kafka e riesce a guardarsi allo specchio senza indietreggiare è forse capace, tecnicamente, di leggere i caratteri stampati, ma è analfabeta nell'unico senso che conti realmente.

Per Steiner il “leggere bene” non è un fatto tecnico nel senso dei metodi di analisi e interpretazione. È una qualità dell'esperienza. Nel saggio *Una lettura ben fatta* (in *Nessuna passione spenta*) Steiner mostra una certa nostalgia per i rituali della lettura e per il libro come oggetto di culto e strumento di autoformazione umanistica: «Leggere bene significa rispondere al testo, implica una responsabilità che sia anche risposta, reazione». Trascurare i refusi senza correggerli è già un peccato di omissione e di disattenzione, «una be-stemmia contro lo spirito e contro la lettera». È da questa appassionata etica della lettura che nascono la filologia e la critica.

Negli immediati dintorni, ma anche da un diverso punto di vista, nascono le polemiche di Susan Sontag e di Enzensberger. In *Contro l'interpretazione*, Sontag difende la lettura come percezione intensificata contro la mania di interpretare scavando sotto la superficie di opere letterarie e artistiche. Enzensberger difende a oltranza, contro la lettura corretta e ideale, le letture reali anche se difettose, parziali, utilitaristiche, edonistiche, sperimentali, in quanto atti individuali irriducibilmente anarchici e idiosincratici. Nella lettura i rischi sono ovunque. A volte li corre il testo, a volte li corre il lettore. Altre volte anche l'autore: cosa che succede quando per esempio le sue poesie, come lamenta Enzensberger, vengono usate a scuola per tormentare gli studenti con l'obbligo dell'interpretazione giusta, fino a nausearli per sempre sia di quella cosa incomprensibile e noiosa chiamata poesia, sia di quegli individui da evitare che sono i poeti.

Per quanto mi riguarda, corsi il mio rischio leggendo ai miei studenti di Venezia un passo del diario di Kierkegaard che si apriva con questa frase: «L'uomo comune io lo amo, i docenti mi fanno ribrezzo». Facevo ribrezzo a me stesso? Mi ero messo nei guai. Dunque: Kierkegaard o l'università? Aut aut. Senza pensarci molto, due anni dopo, scelsi Kierkegaard e mi dimisi dall'insegnamento.